le erbacce
99

Ai miei compaesani, al mio paese.
Agli amici catanesi.
Al mio amore, Aurora.

in copertina
Renato Guttuso, *Carciofi* (1985)

Prima edizione Ottobre 2025
Ortica editrice soc. coop., Aprilia
www.orticaeditrice.it
ISBN 9791281228474

Cateno Tempio

IL PAESE SCOMPARSO

ROMANZO

ORTICA EDITRICE

Fuggi, per la tua vita.
Non guardare indietro e non fermarti dentro la valle:
fuggi sulle montagne, per non essere travolto!
(Gen, 19, 17)

Stay for me there! I will not fail
To meet thee in that hollow vale.
(Esequie per la morte della propria moglie,
di Henry King, vescovo di Chichester)

10 Luglio

Ore 9

Merda, merda, merda. Uno schifo, porco dio, che vita infame, che mondo di merda, ma a me chi l'ha fatto fare di venire qui, buttana della miseria, se non fosse stato per la mia fidanzata col cazzo che ci tornavo, ti fottono sempre con la scusa del lavoro, eh, ma allora come campi, ti dicono, ci vuole un lavoro, vuoi fare per caso il mantenuto a vita, mica ti possono mantenere sempre, devi guadagnarti la pagnotta, portare i soldi a casa, bravo, bravo, vita adulta, abitare per i fatti tuoi, con un lavoro e una relazione fissa, così è la vita, così è sempre stato, così si fa, certo, certo, bravi tutti, e poi finisci in un posto di merda, finisci, che cazzo, ma davvero, già che ero riuscito a scappare via una volta, magari ci riesco una seconda, ma stavolta con lei, davvero, altrimenti, se non era per lei, chi minchia ci tornava in questo posto di merda, per fortuna che c'è lei, almeno rende tutto bello, anche un postaccio come questo, lo rende bello, meraviglioso, fa venire voglia di essere felici, di stare al mondo, anche se è uno schifo lo fa sembrare bellissimo, che schifo, però, che mondo di merda, che mondo di merda, e pensare che io sono pure tra quelli fortunati, e pensare che c'è gente che fa questa vita di merda spesso, anzi anche peggio, una vita fatta solo di lavoro, eh, ma almeno, dicono, abbiamo di che mangiare, pensa a tutte quelle

persone che muoiono di fame, e certo, invece qui è pieno di persone che mangiano, sì, e poi che fanno, mangiano, guardano la partitina in televisione, e poi niente, mangiano, mangiano, è pieno di gente che mangia, di gente che non esce mai, esce solo per andare a lavorare, gente che arriva mezza morta a casa dopo una giornata intera in piedi alla cassa di un negozio, in un centro commerciale in periferia, o anche in centro città, e poi la sera eccoli tappati a casa, non hanno manco la forza di uscire, non hanno, del resto dove minchia devono andare con quello che costa bere e mangiare, in questo posto di merda, quante cazzo di volte possono uscire, come i miei coinquilini di qualche anno fa, tornavano stremati, si barricavano in stanza, magari si piazzavano poi assieme davanti alla televisione e non uscivano mai, stavano tutta la sera a chiacchierare di cazzate, a lamentarsi di quanto faceva schifo anche a loro questa vita, ma andavano avanti, andavano, e mangiavano, almeno, almeno avevano di che mangiare, e andavano avanti così, andavano, giorno per giorno, settimana per settimana, mese per mese, anno per anno, vita di merda per vita di merda, andavano avanti così, andavano, andavano a lavoro svegliandosi alle sei del mattino, tornavano affaticati, stressati, con la minchia scassata, con i coglioni girati, alle diciotto o alle diciannove, dove cazzo vuoi che vadano, poi, dove spacchio dovevano andare, il tempo di mangiare mangiare mangiare e farsi la doccia e vestirsi e già era sera inoltrata, e prendere i mezzi o con la macchina un casino, a che ora dovevano uscire, dove dovevano andare, ad ammazzarsi potevano andare, solo ad ammazzarsi, e per andare dove, poi, con quali soldi, e pure con l'affitto che costa un botto, con lo stipendio da fame, e come tornare poi, con i mezzi che dopo mezzanotte è una fortuna se ci sono e se ci sono non è mica detto che passino, che schifo, una città di merda costruita solo per fare andare a morire

di lavoro la gente, per non dire quanto costa prendere un taxi, che pare stai noleggiando una Limousine, e poi, infine, se vuoi andartene da questo posto di merda ti costringono a venire fino a qua, nel nulla, in un altro posto di merda, sperduti nella pianura Padana, con una merda di treno che fa fermate inutili, che costa tanto, che potrebbe impiegarci anche la metà del tempo e invece no, tutta vita che ti rubano, te la rubano tutta, tutta, a poco a poco, inesorabilmente, un pezzetto qua, un pezzetto là, e non sei più padrone dei minuti, delle ore che passano, non ti appartengono più, e questa merda di treno, biglietto solo di prima classe, dicono, tanto per fotterti altri soldi, e ne passa pure solo uno ogni mezz'ora, Malpensa, cristo, che posto di merda, uno dei posti più brutti del mondo, il posto più di merda di un mondo di merda. Ora devo pure fare tutta questa merda di controlli, tutta la gente in fila, sembrano tanti rincoglioniti, che cazzo si mettono in fila a fare per mezz'ora, per un'ora, tanto tutti lì dobbiamo salire, sullo stesso aereo, vaffanculo, ora pure in questa navetta, questo tizio che mi sta sfracassando i coglioni con la storia della sua vita, quanto cazzo parla, ma chi ti conosce, 'mbare, chi ti ha visto mai, chi ti vuole conoscere, e ti pareva che non era un milanese ricco, logorroico, minchia, gli tiro un pugno, lo giuro, prima che scendiamo da questa cazzo di navetta gli tiro un pugno su quella merda di naso a punta, oh, s'è tolto dalle palle finalmente, finalmente questo cazzo di aereo, ancora a perdere tempo, questi cazzo di vecchi, che poi i peggiori sono sempre i vecchi, anche per scendere, quanto cazzo di tempo ci impiegano, oh, ma anche per sistemarsi all'inizio, quello che non sa dove mettere il bagaglio, quello che sbaglia posto, quello che vuole cambiare per stare vicino alla moglie, io vi odio, pezzi di merda, vi odio tutti, vi odio perché siete vecchi, vi odio perché mi fate schifo, non sapete manco mettervi a posto su un aereo, che poi

anche i giovani mica sono tanto meglio, mi fanno schifo uguale, li prenderei tutti a calci in culo, vaffanculo, idioti del cazzo, non capiscono una beneamata minchia, dico io, si può essere così rincoglioniti, dio cane, i vecchi perché sono vecchi, i giovani perché sono giovani, va bene, mi fanno un po' schifo tutti per tutti i motivi, o magari sono solo io, o è questo posto di merda, Milano, Malpensa, che mi rendono così di malumore, pure malmostoso si diceva un tempo, saranno stati tutti questi controlli e questa trafila, l'attesa inutilmente lunga al *gate*, ma buttana della miseria, la navetta, la navetta, cinque minuti di inferno, per salire sull'aereo, da uno dei posti più brutti del mondo, in una situazione tra le peggiori immaginabili su un aereo, con un bambino che piange ininterrottamente, gli altoparlanti che non la smettono di parlare, porco zio, con gli assistenti di volo che urtano le ginocchia a ogni passaggio nel corridoio, che prendere l'aereo già è una bella rottura di balle, poi di mattina con la brioche all'aeroporto che te la fanno pagare a peso d'oro, infami, ladri, figli di puttana, la brioche, milanesi del cazzo, chiamatelo cornetto, il cornetto, il cornetto, chi cazzo siete Maria Antonietta che lo chiamate brioche, e i panini, quanto cazzo costano quei panini fatti con la merda all'aeroporto, pensava Gaetano, quanto cazzo costa il cibo all'aeroporto, e l'acqua, quanto te la fanno pagare l'acqua, infami, delinquenti, ladri, figli di puttana, figli di puttana, e mentre pensava tutto questo aveva i coglioni gonfissimi e se li sentiva girare a mille. Scuoteva il capo, borbottava imprecazioni e bestemmiava copiosamente a denti stretti, confortandosi solo al pensiero che quel dieci di luglio del 2024 finalmente stava tornando in Sicilia.

Ore 10

Malpensa è decisamente un posto di merda, pensava Gaetano, mentre dal finestrino, due sedili più in là, alla sua destra, cominciava a intuire il mare. *Già da più notti s'ode ancora il mare*, pensava Gaetano, inutilmente enorme, inutilmente lontano, inutilmente vuoto. Che cazzo ci prova la gente ad andare al mare, col caldo, il sudore, le pance, ah, mi lamento di tutto, ha ragione la mia fidanzata, sarà che sto proprio invecchiando, sto diventando tipo Bardamu, a lamentarmi e sparare sentenze su tutto. Che brutta cosa, invecchiare, che brutta cosa, mah, più mi dicono che sembro giovane e più mi sento vecchio, ma basta con questi pensieri, guarda il mare, guarda il cielo, si fa bello, finalmente, si fa bello, finalmente, finalmente me ne sto andando per un po', dài. Avevano proprio ragione, pensava Gaetano, quelli tra i suoi amici che dicevano che Malpensa è il posto più bello del mondo perché te ne puoi andare da Milano.

Quante volte ho preso questa merda di volo e mai che mi sia capitata a fianco una bella ragazza, pensava Gaetano, ma questo, lo sapeva, non lo poteva pensare, era un pensiero da vecchio, gli faceva pure sentire una punta di malinconia. Alla sua destra, ora, c'era un ragazzo all'apparenza normale, probabilmente sulla ventina, ossia con circa la metà dei suoi anni. Il ragazzo aveva appena tirato fuori dallo zaino un libro. Gaetano, di sottecchi, sguardò la copertina e non poté reprimere un mugolio di sollievo e di piacere nel vedere che si trattava delle *Notti bianche*. Che bello potere essere di nuovo giovane e rileggere certi libri per la prima volta, ti immagini a rileggere la *Recherche*, per la prima volta, a rileggere *Tonio Kröger*. Inge, la bionda Inge, dormir vorrei ma tu devi danzare, quanto cazzo ho amato quel libro, già da ragazzino, che malinconia, madonna che sfigato

che ero, ma anche Tonio, che sfigato, e certo, mica poi se lo nasconde quando da adulto torna a Lubecca, certo, non lo dice così, ma lo sa di essere uno sfigato, un borghese sviato, gli dice la sua amica, ma insomma, potremmo dire noi, più precisamente un borghese sfigato.

Il ragazzo aveva notato l'espressione con cui Gaetano era tornato a compiacersi di lui e ne cercò lo sguardo. Il cenno di intesa si sciolse nell'inizio di una conversazione.

«C'è speranza a questo mondo», esordì Gaetano.

«In che senso, scusi?»

«Intendevo perché leggi Dostoevskij.»

«Ah, per il libro. Me l'ha regalato la mia fidanzata.»

«Ottimo regalo, brava. Ti piace?»

«Sono ancora a metà, ma sì, più o meno.»

Ma come più o meno, Dostoevskij, porco zio, più o meno, mi metto a gridare, anzi no, meglio, mi metto a dormire, mi metto, ma in fondo è colpa mia che faccio domande del cazzo, ti piace Dostoevskij, vado a chiedere, e che mi possono dire, se sì, va bene, ci mancherebbe che non sia sì, se è no, 'mbare, che cazzo te l'ho chiesto a fare, se è no è no, basta, davvero, basta, non gli voglio parlare più, anzi non voglio proprio parlare mai più nella vita, ha ragione la mia fidanzata, ha ragione, parlo troppo quando non devo parlare e non parlo affatto quando invece dovrei, basta, basta, ora dormo, forse è meglio, dormir vorrei ma tu devi danzare.

«Sei siciliano?»

«Eh, sì. Lei?»

«Mi ostino.»

«Vive al nord?»

«Sì, da molti anni ormai, proprio a Milano. Tu?»

«Ci studio, proprio a Milano, anche io.»

«Cosa studi?»

«Ingegneria gestionale.»

Gaetano non rispose e cercò di dissimulare il disappunto istintivo che sentiva sorgere in lui e pungolarlo nella carne ogni volta che sapeva di qualcuno che studiava economia, finanza, management e, sì, infine anche ingegneria gestionale.

«E lei invece che fa?», riprese la conversazione il ragazzo, che pareva anche un po' contento di distrarsi dal libro.

«Insegno filosofia al liceo.»

«Bella filosofia. Al liceo mi piaceva, avevo pensato di iscrivermi.»

«E perché non l'hai fatto?»

«Eh, mi dicevano che non avrei trovato lavoro, poi non lo so, comunque ero indeciso su cosa fare.»

«Quindi alla fine ingegneria gestionale…»

«Mi sembrava un buon compromesso, magari così riesco poi a trovare lavoro subito.»

Gaetano metidò qualche secondo tra sé e sé, mordendosi la lingua e pensando ai suggerimenti che in occasioni come questa gli avrebbe dato la sua fidanzata, su cosa dire e soprattutto su cosa non dire. Quindi decise di cambiare argomento: «E senti, tu di dove sei?»

«Di un paesino, in provincia di Enna. Non so se lo conosce.»

«Oh, ma anch'io son dell'ennese! Quale paese?»

«Regalbuto. La conosce?»

«Ma come la conosco, certo che la conosco! Incredibile! Anche io sono di Regalbuto! Cazzo, sono proprio vecchio, non ti ho mai visto. E pensare che un tempo conoscevo tutti. Chi sei? Come ti chiami?», fece Gaetano con gli occhi sgranati dallo stupore.

«Carmelo Pitrè.»

«Pitrè… Pitrè… Certo, certo. Il figlio di Giovanni?»

«No, quello è mio zio. Io sono il figlio di Antonio.»

«Di Toni, certo! Lo conosco bene. Pazzesco, pazzesco…

Il figlio di Toni… Eravamo amici io e tuo padre, lo sai? Da ragazzini, uscivamo assieme. Ne abbiamo combinata qualcuna bella assieme. Ti ha mai raccontato che una volta, avremo avuto quattordici, quindici anni, in estate, ci siamo tolti le magliette e siamo entrati correndo dentro la sala giochi che c'era nel corso, hai presente? E come urlavamo… Certo, a pensarci adesso che imbecilli. Ma a te, mi pare di non di averti mai visto, forse quando eri piccolo, boh. Eh, ormai manco da tanti anni, le giovani generazioni non le conosco più.»

«E lei invece come si chiama?»

«Allora, Carmelo, intanto comincia a darmi del tu, che già sono vecchio, se ti ci metti pure con il lei mi fai sentire proprio decrepito. Io sono Gaetano Scardaci. Hai presente?»

«Scardaci… Ah, ma tuo fratello è quello con la Cinquecento, coi capelli lunghi e ricci?»

«*Iddu è*. E pensare che un tempo dicevano a lui che era il fratello di Tano, perché sono un po' più grande di lui, conoscevano un po' più me in paese. Come cambiano in fretta le cose! E senti, Carmelo, dov'è che state voi? Ancora là, sopra la scuola media, dove c'era il panificio?»

«No, no, lì ci stanno i miei nonni. Noi abitiamo vicino a Piazza della Costituzione, nelle case nuove.»

«Piazza della Costituzione? Qual è?»

«Dove c'è il campo da basket, non so se hai presente…»

«Ah, ma certo, sì, poco distante da casa dei miei. Ai miei tempi si chiamava la Piazza di Nuovo Quartiere Sant'Ignazio. Quello vecchio finì tra frane e crolli negli anni Sessanta, a causa di un'alluvione, lo sapevi? È poco sotto la piazza, sotto la via Regina.»

Il ragazzo annuiva, molto ben disposto a conversare. Che botta di sicilianità, che botta di paesanità, che ricordi improvvisi, che mondo perduto, oh, mai una bella ragazza, ma vedi le combinazioni nel posto accanto doveva capitare un

altro regalbutese, pure figlio di uno che in passato potevo dire mio amico, pensava Gaetano. Che strano il mondo.

Il viaggio proseguiva alla pari del dialogo senza scossoni, tra conoscenze comuni, aneddoti di paese, persone scomparse per sempre, alcune delle quali Carmelo aveva solo sentito nominare, tra giovani e vecchi di una cittadina che si spopola, di una Sicilia che si dissangua. D'un tratto, all'ennesimo passaggio di un'assistente di volo con un carrello per prodotti cosmetici e di profumeria, un uomo seduto due posti più avanti si mise a strepitare e a urlare improperi contro la povera ragazza che stava svolgendo il suo lavoro di merda offrendo ai passeggeri cose che nessuno voleva. Tutti cominciarono a guardarsi attorno per comprendere cosa fosse successo e quando accorse un altro assistente di volo finalmente si riuscì a capire che il tizio seduto si lamentava perché al passaggio la ragazza gli aveva urtato il ginocchio con il carrello: «Mi ha distrutto! Mi ha rovinato! Ho subìto un intervento chirurgico due mesi fa, proprio a questo ginocchio! Mi ha fatto un male cane, maledetta! Maledetta!»

A nulla servivano i tentativi di calmarlo del collega sopraggiunto. Gaetano osservava un po' schifato la scena e rivolgendosi a Carmelo gli spiegava come avesse già avuto modo di conoscere quell'uomo sulla navetta che dal *gate* li aveva portati sull'aereo: «Minchia, Carmelo, *si purtau a testa*, mi ha rotto i coglioni per tutto il tempo. In un quarto d'ora mi ha raccontato la sua vita, è milanese, scende ogni tanto in Sicilia per lavoro, ma subito mi è stato sul cazzo. Guardalo, va', sembra un mio amico che chiamavamo Ciccio Cimitero, con quel naso lungo e appuntito, quegli occhi così vicini tra loro, ma almeno Ciccio Cimitero era simpatico. Lo sai, c'è stato un periodo che io e la mia compagna facevamo un gioco, per strada, guardando i passanti: facevamo finta di essere in un mondo magico, alla *Harry Potter*, no?»

«Ah, sì, non sono un grande fan, ho visto giusto i primi due film.»

«Oh, se anche *Harry Potter* è diventato una cosa da vecchi mi ammazzo! Comunque, facevamo questo gioco, dicevo, e di ogni passante ci chiedevamo se potesse essere un mago o un babbano. Ecco, questo tizio sicuramente sarebbe stato una specie di stregone, e pure non dico addirittura un mangiamorte, ma manco una mago del tutto buono.»

Intanto l'uomo allampanato e col naso aguzzo continuava a lamentarsi.

«Che poi», aggiunse Gateano, «io l'ho vista quando è passata la ragazza, lo ha appena sfiorato». Poi dopo qualche secondo a osservare la faccenda riprese: «Sai questo che vuol dire, caro Carmelo?»

«Che vuol dire?», chiese il ragazzo non capendo dove volesse andare a parare.

Gaetano alzò leggermente la mano e sfregandosi il pollice tra l'indice e il medio disse: «Soldi, Carmiluzzu, soldi. Sicuramente il tizio, lì, chiederà un risarcimento. Che poi anche sticazzi se scippa un po' di soldi alla compagnia aerea. Il problema è se ci rimetterà la ragazza, gli faranno almeno un bel cazziatone, sperando sempre che non la licenzino, perché alla fine sempre quelli che fanno questi lavori di merda ci rimettono.»

A quel punto Gaetano cominciò a guardare storto in direzione dell'uomo che coi suoi occhi stranamente ravvicinati ancora diceva: «Mi ha ammazzato, questa incompetente! Maledetta! Maledetta!», toccandosi il ginocchio.

Gaetano, esasperato e un po' sbottando, disse a voce abbastanza alta, sperando e non sperando di farsi sentire: «Li fanno fragili questi milanesi ricchi, eh?»

Carmelo non fu il solo a lasciarsi scappare qualche risolino. A quel punto, forse sentendo ciò che aveva detto Gaetano, quell'uomo si voltò di scatto verso i due, ancora mas-

saggiandosi l'articolazione e puntò il naso aguzzo come una freccia contro di loro, borbottando ancora con la sua voce cavernosa. Gaetano e Carmelo si inabissarono dietro il sedile, riuscendo appena a trattenere le risate, come due compagni di scuola seduti all'ultimo banco.

Mentre ancora la questione sembrava andare per le lunghe e il viaggio si trascinava stancamente, Gaetano chiese al ragazzo: «Ma senti, Carmelo, viene a prenderti tuo padre all'aeroporto?»

«No, non poteva, mi arrangio col bus.»

«Guarda, io ho preso una macchina a noleggio, se ti va di aspettare il tempo che la ritiro, ti do un passaggio.»

Carmelo accettò di buon cuore la proposta, così sarebbe arrivato a casa molto prima, in macchina. Le ultime fasi di volo, per atterrare all'aeroporto di Catania, prevedono uno stretto giro attorno all'Etna, che si presenta in tutta la sua maestosità per essere ammirata dall'alto e un po' di fianco, dal versante ovest e poi sud, quelli più familiari a chi, come i due, vive in quelle zone. La discesa rende sempre più grandi le strade, le automobili, i centri commerciali, e poi la tangenziale di Catania, la zona sud della città con gli svincoli che possono condurre, lontano da una parte o dall'altra, a Siracusa, a Palermo, a Messina. E l'atterraggio avviene in una pista corta, quasi a ridosso del mare, tanto che dalla playa, in certi lidi, si vedono gli apparecchi decollare sulle proprie teste. L'aereo infine atterrò, abbastanza morbidamente. Qualche passeggero applaudì, mentre i due si guardarono negli occhi con un mezzo sorriso di superiorità. Dovettero passare lungo il corridoio davanti allo strambo individuo che ancora chiedeva conto e ragione dell'incidente a suo dire occorsogli, bloccando un po' la fila e rimanendo seduto, tastandosi il ginocchio e imprecando, perché pretendeva che facessero arrivare del personale sanitario prima di farlo scendere. Gaetano, passando, gli lan-

ciò una rapida ma palese occhiata di disprezzo, alla quale il milanese rispose con uno sguardo ancora più torvo.

Scesero dall'aereo, un po' ridendo ancora dell'accaduto, un po' inveendo assieme contro i vecchi che perdevano tempo. Videro poi arrivare un veicolo col personale sanitario e maledissero la navetta che dal velivolo li avrebbe condotti all'interno dell'aeroporto. Quindi attesero i bagagli e si diressero verso le porte di uscita.

Ore 11

Ogni aeroporto ha il suo odore particolare, pensava Gaetano. Malpensa sa di merda, Alghero sa di mirto. Catania sa di arancini. Quando si arriva e si aprono le porte, si viene letteralmente investiti da una zaffata stordente che ti sbatte in faccia. Se il lezzo del letame delle mucche ai figli degli allevatori ricorda l'infanzia, il profumo di arancini, cartocciate, pizzette, cannoli e paste di mandorla ai siciliani ricorda il guazzabuglio dell'intera vita. Quell'odore non se ne va mai. Ce lo si porta addosso in capo al mondo. E quando i giri della sfera lanciata nello spazio riportano il siciliano a casa, è subito un riconoscersi nelle cose, negli oggetti, nell'aria, soprattutto nell'aria, è come rientrare di forza nel grembo materno, è una sensazione indicibile, per il siciliano che torna, per la Sicilia che lo riceve. Il traghetto, con la sua placida andatura da cetaceo meccanico, trasporta persone, automobili, persino treni nella propria pancia, è come Caronte che trasporta le anime di chi è morto da poco da una sponda all'altra di mondi diversi, dando il tempo di sentire come il vento cambia, come il sapore in bocca si trasforma a poco a poco. Che sogno avvicinarsi gradatamente alle coste messinesi, gustarsi il vento siciliano in faccia, tra lo Scilla e Cariddi, e immaginare, intravedere appena più in là

il vulcano. È già sempre aria di casa, sul ponte del traghetto. Le dolci acque tormentate dello Stretto cullano il siciliano che torna alla madre come si accede al regno dei morti. Nascita e morte, al passaggio dello Stretto, *coincidentia oppositorum*, stai a vedere che la Sicilia è davvero il regno degli inferi, pensava Gaetano. L'apertura delle porte dell'aeroporto è uno schiaffo brutale, quasi tramortisce. E che rumore, che cazzo di rumore si spalanca dietro quelle porte, uno se lo immagina così, l'inferno, bruciante e chiassoso, Catania bruciante e chiassosa, pensava Gaetano, tanto che vai in giro, mi ricordo, e senti sempre un sottofondo di gente che schiamazza, felice, festante, non come a Milano, che, cazzo, è così silenziosa, poi dopo una certa ora spettrale proprio, puoi camminare anche chilometri senza incontrare anima viva, senza trovare un locale aperto, e la gente seduta nei locali, quella poca che c'è, sembra che non veda l'ora di scappare, di correre via a casa, a trovare riparo e rifugio tra le quattro mura domestiche, sempre più taciturna, sempre a lamentarsi se qualcuno schiamazza sotto casa, se in un locale c'è la musica troppo alta, se secondo loro c'è gente che si diverte e fa casino, minchia più vai al nord più silenzio c'è, pensava Gaetano, e il paradiso, me lo immagino così il paradiso, sempre più bianco, sempre più silenzioso, sempre più tremendamente noioso, anche alla fine del *Paradiso* a un certo punto è tutto bianco e non parla più nessuno, comunicano tutti a gesti, le ultime parole di San Bernardo alle Madonna, *vinca tua guardia i movimenti umani: vedi Beatrice con quanti beati per li miei prieghi ti chiudon le mani*, e poi basta, niente più, solo un gioco di sguardi, con la Vergine che guarda prima San Bernardo e poi i suoi occhi si indirizzano a Dio, e San Bernardo fa cenno a Dante di guardare anche lui, ma lui già stava guardando, e tutti taciturni, che palle porco dio, come i milanesi, dovrebbero ambientare il Paradiso a Stoc-

colma, a Helsinki, no, ancora più su, oltre il circolo polare artico, tutti vestiti di bianco e in silenzio, che palle, che due coglioni proprio.

Gaetano e Carmelo, come una qualsiasi coppia di comici siciliani, da Franco e Ciccio in giù, ma con vent'anni di vita nel mezzo tra l'uno e l'altro, uscirono dunque dalle porte dopo la consegna dei bagagli e si aprirono con tutto il cuore all'accogliente aria catanese. Eccoli, come personaggi di una storia che sembra ripetersi da un'eternità, se non fosse che tutta la faccenda dell'aereo che trasporta i passeggeri da una cielo e un altro non ha ancora varcato la soglia del secolo, eccoli come epigoni di una vicenda che si ripete, dello straniero che torna in patria, di Ulissi da due soldi, con storie che nessuno racconterà, che si perderanno nel nulla, eccoli adesso nel gesto plastico, quasi classico, che un Fidia, un Prassitele avrebbero potuto immortalare, e invece è un gesto così comune che nessuno ci fa caso, eccoli che si avvicinano al bancone di un bar, subito dopo che le porte si erano aperte, dirigersi famelici mossi dal perenne vortice della fame siciliana, fame tutta particolare, fame di arancini, per esempio, di arancini, ed eccoli nel gesto degno di eroi omerici, mentre i due sono in atto, quegli arancini, di annusarli, guardarli, tastarli, morderli, gustarli, farseli finire nello stomaco, un bell'arancino a testa, il più vecchio alla norma, il più giovane al pistacchio. Gaetano quindi, stanco della fatica eterna di trangugiare un arancino, propose di andarsi a bere un'acqua col seltz, per sentirne il frizzante nella bocca, nella gola, quel bel frizzante che toglie la sete e il mal di testa, col sale e col limone, che a volte sembrava bere acqua di mare, acqua di cozze, e quanto costava poco, no come a Milano figli di puttana, ancora con questi pensieri annebbiati devo essere, hanno vinto loro, hanno vinto, ma basta, adesso, basta qui sono in Sicilia, via la nebbia, via i prezzi assurdi, via quella

merda che ti danno da bere e mangiare, che poi chiamano pure *gourmet*, eh, ma *gourmet*, *gourmet*, cos'è il *gourmet*, pensava Gaetano, cos'è il *gourmet*, non significa un cazzo, è solo un modo per farti pagare qualcosa cinque euro in più, un piatto di spaghetti col pomodoro e il basilico, ma è *gourmet*, tac, quindici euro, per un piatto di spaghetti, che viene da tirarglielo in faccia, maledetti infami, una volta ho preso una caprese a un prezzo normale, mi hanno portato un piatto con una mozzarella tagliata e un pomodoro tagliato, ma a un prezzo normale, e una ragazza lì con me mi ha detto che era un piatto triste, pensava Gaetano, e io le ho detto che non vuol dire un cazzo, che il piatto allegro è una minchiata e se ci mettono due foglioline e fanno il piatto carino poi ti dicono che è *gourmet* e te lo fanno pagare cinque euro in più, questi figli di puttana milanesi, e quanto cazzo sono sgarbati, odiosi, proprio, guarda invece com'è simpatico questo barista, che scherza, fa battute, è amichevole con tutti, sembra quasi contento che sei lì per lui che ti deve dare un arancino, non come a Milano, dove sembra che ti fanno un favore se vai nel loro locale, dovrebbero avere più arancini, a Milano, forse dipende tutto dalla scarsità di arancini, ciò li rende nervosi, li rende scortesi, è questo che magari fa aumentare i prezzi, non ci sono abbastanza arancini, e allora ti fanno pagare un cocktail di merda dieci euro e ti trattano pure male, maledetti infami, in Sicilia non ho mai litigato con un barista, a Milano avrei voglia di spaccare la faccia ai proprietari ogni volta che metto piede in un bar, ma basta, ho ancora i pensieri nella nebbia, basta, ora devo pensare all'arancino, al sole, basta con Milano, basta *gourmet*, basta, pensava Gaetano, basta.

«Professore, non parli? Che cos'hai?», interruppe Carmelo un po' scherzosamente il filo dei suoi pensieri.

«Ah, signorina, penso ai casi miei, a piccole miserie, alla città. Sarebbe dolce restar qui con lei.»

Il ragazzo lo guardò un po' storto: «Ma come "signorina"… che stai dicendo?»

«Niente, niente, una citazione, pensavo la conoscessi. Va bene, fa niente, andiamo a prendere la macchina, va'.»

Quindi uscirono finalmente dall'aeroporto, immergendosi nella luce già bruciante del sole siciliano, e si diressero all'agenzia di noleggio auto. Il disbrigo documenti procedeva in maniera abbastanza rapida. A un certo punto, l'uomo di mezza età dietro lo sportello alzò leggermente il volume della radio, da cui arrivava una canzone molto famosa. Il noleggiatore si mise a cantare a voce alta il ritornello: «Tutto il resto è noia! No, non ho detto *troia*!», e guardò ammiccando e ridendo i due che accennarono solamente un lieve sorriso imbarazzato. «Ma noia, noia, noia…»

Benvenuti in Sicilia, pensava Gaetano, benvenuti a Catania, basta fare due passi ed è sempre uno spettacolo, come quella volta che vidi un tizio che lavava la propria macchina a una fontana pubblica con un sacchetto di plastica utilizzato come spugna, o un altro che si ripuliva dalla polvere di cui era tutto coperto soffiandosi addosso con un compressore, o quell'altro ancora che una mattina presto, saranno state le sette, in via Plebiscito, mi pare, teneva in incredibile equilibrio un lunghissimo bastone sulla punta del naso e poi facendoselo scivolare in mano minacciava di colpire uno spettatore che stava per i fatti suoi alla finestra, o anche quel vecchio che quando s'è tolto il cappello aveva, pensava Gaetano, aveva la testa a…

Ma ecco, la pratica era pronta, la macchina appena fuori. Alle 11.20 circa i due erano già sulla vettura, in marcia verso l'A19. Questo il percorso che avevano fatto centinaia di volte: seguire la direzione Palermo, imboccando l'autostrada; oltrepassare le uscite prima per Motta Sant'Anastasia, poi quella per Gerbini e Sferro; uscire infine allo svincolo di Catenanuova e di lì, superato questo paese, dirigersi alla